

Le Muse di Baraggia

“E questa sarebbe Baraggia?”, mi chiede una giovane donna in abiti di scena greca e con un breve sorriso supponente. La guardo incuriosito “sì, questa è Baraggia”. La giovane donna insiste scettica “ne è proprio sicuro?”. Aspetto due forse tre secondi e rispondo “sono di queste parti, le mie radici partono da qui”. La giovane donna si guarda intorno e fa qualche passo a destra e poi a sinistra e poi avanti e indietro come misurasse “quanto è grande questo borgo?”. Il fatto anziché stupirmi comincia a divertirmi “lei è un geometra?”. La giovane donna mi fulmina con uno sguardo mitologico “le origini, alla lunga, saltano fuori e si vedono”. “Perché, lei da dove arriva?”. La giovane donna fa una smorfia di malcelata superiorità “sono Urania, figlia di Zeus e di Mnemosine, musa della geometria e dell'astrologia, avrà sentito parlare di me?”. Sorrido sotto i baffi ormai convinto di essere sul set di Scherzi a Parte “ne ho sentito parlare a scuola, ma francamente non pensavo esistesse”. “Invece, come vede, sono qui e sto cercando Antonio Teruzzi un artista famoso anche da noi che mi vuole immortalare su una grande opera in bronzo con le mie nove sorelle. Sa dov'è?”. “Lo conosco. E' popolare anche qui, nel nostro mondo terreno. Lo trova più avanti, almeno dieci metri magari quindici, poi gira subito a destra e più su fin dove spunta l'arcobaleno”. “Ma adesso l'arcobaleno non c'è, non ha piovuto”. “Lei è la musa anche dell'astrologia e conosce le stelle e saprà che è lì che vanno a dormire quando fa freddo”.

Urania mi saluta e allontanandosi mi indica un'altra giovane donna in abiti greci “è mia sorella Clio e sicuramente vorrà sapere un po' di storia di questo posto”. E infatti: Clio mi raggiunge, mi saluta, m'interroga “da dove deriva il nome?”. Non sono pronto, la salivazione si azzera, le pulsazioni vanno fuorigiri ma qualcosa biascico “l'origine è vaga, come per tutti i nomi dei luoghi antichi”. Clio insiste con tono cattedratico “non ha studiato, come sempre, si vede che non è pronto. Eppure sapeva che sarebbe stato interrogato”. Tento di scusarmi, proprio come a scuola “passavo di qui per caso e volevo solo entrare nel borgo non in questa leggenda”. Poi ci penso un po' su e ricordo certi discorsi dei vecchi nell'osteria dei Tribasei “il termine significa più o meno sterpaglie, arbusti”. A Clio ovviamente non basta e con modi saccenti “l'origine del borgo?”. Sono pronto su questo argomento “longobarda. Le prime notizie si hanno intorno al VII secolo. Gente che si occupava di agricoltura. Poi, il borgo si è sviluppato intorno a Villa Brivio. Dal 1500 al 1800 venivano le famiglie ricche di Milano a villeggiare”. Clio insiste “chi era il proprietario?”. “Fino al 1866 Baraggia era un Comune autonomo, poi è diventata una frazione di Brugherio. Apparteneva al monastero di Santa Caterina alla Chiusa di Milano con la Cappella di Santa Margherita”.

Clio mi ringrazia e aggiunge “dei riti e degli inni religiosi se ne occupa mia sorella Polimnia che sta arrivando”. Polimnia ha il passo cadenzato come in una processione verso via Santa Margherita e si ferma davanti a me “che riti vengono praticati a Baraggia?”. Ormai mi sono abituato a queste domande classiche rivolte in metrica greca “la chiesetta faceva parte della Pieve di Vimercate inaugurata nel 1578 da San Carlo Borromeo. Ogni anno venivano rappresentati anche i riti della passione nella Settimana Santa”. Polimnia mi saluta quasi con gesto benedicente e mi indica un'altra giovane donna che entra nel borgo con andatura circospetta quasi malinconica “le storie tristi le racconti a mia sorella Melpomene, musa della tragedia”.

Melpomene ha le occhiaie grigio antracite per le troppe lacrime, lo sguardo cupo di chi vede il bicchiere sempre mezzo vuoto “arrivare fin qui è stata una tragedia”. “Ci sono i mezzi pubblici, bus, metro, dipende da dove arriva”. “Dal mondo mitologico”. “Già, scusi l'ovvietà della domanda”. “Cos'è successo di drammatico ultimamente?” “Grazie a Dio, niente”. “Questo è il vero dramma! Tutto troppo tranquillo”. “Ma lei è veramente così o sta

recitando?”. “Chi si occupa di recitazione e di teatro è mia sorella Talia. Eccola che arriva, sempre allegra e canta poesie rurali”.

Lascio Melpomene con un requiem e sorrido a Talia che mi chiede subito “che tradizioni poetiche avete qui a Baraggia?”. “C'è una lunga tradizione di poeti dialettali e di teatro locale tipo i Legnanesi: conosce?” “Certo. Un modo geniale di abbinare tradizione rurale e commedia. Mi piacerebbe conoscerne qualcuno”. “Se aspetta un attimo, qualcuno passa e gli chiedo di recitare poesie dialettali e cantare filastrocche di queste parti”. “Di canto corale se ne intende mia sorella Erato, noi non ci facciamo concorrenza, ciascuna ispira un'arte, non siamo invidiose come voi mortali”.

Talia s'allontana recitando versi dialettali letti su un foglietto che ha trovato dietro la gelosia di una finestra mentre sento la voce di Erato che intona musiche che già conoscevo e mi cantavano da piccolo in vernacolo locale “forza, intoni con me questo canto corale come si usava da queste parti quando si mieteva il grano”. Metto la mano sulla bocca “meglio di no, sono stonato come una campana”. “No, io non mi occupo di musica, è mia sorella Euterpe a ispirarla. Se vuole parlare con lei gliela chiamo così è felice, anche se è stato poco cavaliere con una musa”. “Questo è un tasto dolente”. “Insiste con la musica e col pianoforte per mettermi in imbarazzo!?!” “Guardi, sono teso come una corda di violino!”. “Eh no, adesso basta. Chiamo subito Euterpe così suonate assieme”.

Erato se ne va e inneggia come un coro greco il nome della sorella che arriva da dietro le mura antiche di una casa storica e inizia a suonare la cetra “le piace questa musica?”. “Veramente... è un po' che non l'ascolto”. “Meglio, così le ricorderò quand'era giovane”. “Beh, non sono così vecchio da ricordarmi della cetra, però queste note mi affasciano”. “Mi chiedo pure qualche pezzo che le piace, a quest'ora esaudisco le richieste del passato, magari qualche brano che le ricorda una storia d'amore”. “La prego, non tiriamo in ballo i sentimenti!”. “Io non mi occupo di ballo e nemmeno di danza! Di certe cose ne parli con mia sorella Tersicore”. “E' un modo dire”. “Da noi, nel mondo classico e lirico, l'apparenza è sostanza, il modo di dire è anche di fare”.

Con passo felpato e saltellante tra l'acciottolato che ha visto passare generazioni di baraggini avanza Tersicore che mi gira intorno, mi prende la mano destra “perché non mi fa ballare? Magari una di quelle danze campestri che si ballavano qui tanti anni fa”. Fingo di muovermi ma non reggo il passo “per me ballare è sempre stata un'impresa epica”. Tersicore accentua la danza quasi in modo compulsivo “di cose epiche come la poesia eroica se ne occupa mia sorella Calliope che sa trasformare ogni più piccolo gesto in un atto epocale e lo mette in rima”.

Tersicore mi gira intorno tre volte forse quattro e poi s'allontana danzando lieve come le libellule che sfioravano i prati qui intorno nel mese di maggio seguendo il ritmo dei grilli canterini più intonati di Erato. M'incammino per uscire dal borgo e anche da questa leggenda mentre s'affaccia da un cortile di quelli che ancora reggono Calliope che recita versi dove si narrano le gesta eroiche tra le quali intravedo storie comuni della gente della mia famiglia “so tutto di Baraggia e dei suoi abitanti e ne parlerò nei secoli con le mie rime”. Saluto Calliope “per me era già eroico studiarvi tutte e nove a scuola, figurarsi trovarvi qui, a maggio, nel borgo delle mie origini” ma ormai non mi ascolta più e va verso la scultura che l'ospiterà assieme alle sue nove sorelle e legge ad alta voce l'ultima composizione di lirica eroica che enfatizza la vita e le opere di Antonio Teruzzi, un pittore-scultore autoctono (citazione greca per contratto con le muse) che va oltre ogni limite territoriale e mentale e insiste nel donare a un mondo di plastica le sue opere di bronzo “più eroico di così!”.

Claudio Pollastri